

UMBERO BALESTRERI

UGO DI VALLEPIANA

E' con sempre rinnovantesi accorato dolore che gli amici, coloro cioè cui Umberto Balestreri fece il dono impagabile della Sua amicizia, pensano a Lui ed è con religioso rispetto che ne rievocano la figura e la memoria.

Eppure, forse appunto perchè la sua giornata terrena fu così piena e densa, il parlare degnamente di Lui, il racchiudere negli angusti limiti di brevi pagine una vita che fu un poema vissuto e ciò, senz'usare parola alcuna che non sia scarna e severa quale s'addice a Lui, il « fiero giudice », così nemico d'ogni retorica, è impresa a noi superiore.

Umberto Balestreri infatti, precipitato il giorno di Pasqua del 1933 in un crepaccio del gruppo Bernina, caduto in piedi e ritrovato, dopo due giorni, in piedi in fondo al crepaccio quasi che nemmeno la morte avesse potuto piegarlo, è una



di quelle figure che, per chi Lo conobbe, non è toccata dal tempo ed anzi sempre più grandeggia nella memoria assurgendo a simbolo non solo di una forma d'alpinismo, ma di una concezione di vita per la quale esiste un solo imperativo: il dovere.

Magistrato integerrimo (l'appellativo, non scherzoso ma meritato di « il fiero giudice » gli venne appunto dato per il suo rifiuto ad assolvere in istruttoria un « gerarca », reo di delitti politici), ufficiale degli alpini nella guerra 15-18, decorato di due Medaglie d'Argento e comandante del leggendario Batt.ne Aosta, alpinista valentissimo nelle Alpi e nell'Himalaya, Segretario Generale del C.A.I., Presidente del C.A.A.I., Presidente del Comitato di Redazione e collaboratore costante della

nostra Rivista Mensile, ben sapendo, infatti, che gli uomini e le teorie politiche passano, il Club Alpino resta e che si fan salve le istituzioni non abbandonandole, nella bufera, nelle mani degli inetti, e, soprattutto, amico e compagno impareggiabile, si può d'Umberto Balestreri, con sincera semplicità, dire che era « sans peur et sans reproche ».

Egli aveva del suo vecchio Piemonte, della sua antica schiatta montanara, tutte le qualità senza i difetti.

Eppure « Umbe » è per molti dei nostri così un po' sconosciuto, quasi un dimenticato; morto in un'epoca in cui da noi, purtroppo, (solo allora?) ogni giudizio era in funzione politica, « il fiero giudice » si era dimostrato di fronte al « regime » troppo indipendente, perchè alla Sua morte seguisse l'apoteosi parolai: Egli trapassò quasi in silenzio. Poi l'incalzare degli avvenimenti distrassero le menti ma non, per fortuna, offuscarono il ricordo nei cuori fedeli.

E questi cuori fedeli il cui solo vanto è quello d'aver saputo conservare per anni la fiamma dell'amore e del rimpianto, hanno voluto che Umberto Balestreri fosse ricordato in maniera tangibile dedicando a Lui il ripristinato bivacco dei Cors.

Da esso, aggrappato alla ferrigna parete delle Grandes Murailles, così consona al Suo animo, lo sguardo spazia sulle immacolate, riposanti distese del Teodulo e del Breithorn che seppero ispirare una delle Sue pagine più belle, un prezioso gioiello scoperto nel Suo diario e che qui riportiamo. E' una pagina che va letta, meditata con reverente affetto; essa, forse, non era nemmeno destinata a venir divulgata: è un fiore purissimo di poesia, quale solo chi non fa della poesia un mestiere può scrivere, un fiore soffuso di pacata tristezza; è già un distacco. Porta la data 7 Gennaio 1932, poco più di un anno dalla tragica giornata del Bernina; pare quasi che Umberto Balestreri, tracciando a sera, dopo la diuturna fatica, quelle righe, abbia, con mesta e cosciente volontà, scritto il suo testamento spirituale, pur non presago d'essere, fra breve, chiamato più in alto. E' già il commiato di chi può voltarsi indietro a riguardare la sua giornata terrena veramente, ripetiamo, « sans peur et sans reproche ».



Salivo un giorno della scorsa estate verso il Colle di San Teodulo, e mi camminava accanto una piccola bimba, che si studiava d'imitarmi nella cadenza del passo e nella gravità del volto: la mia bimba, fiore vivente della mia vita, che si recava con me a cogliere la gioia del sole e del vento fra le distese dei ghiacciai. Un cielo intensamente azzurro vigilava dall'alto la nostra salita.

Ad una sosta fummo raggiunti da una carovana in viaggio anch'essa verso il nostro rifugio; due anziani, famosi alpinisti, due giovani guide che li accompagnavano. Scambiammo i saluti, con la cordialità che caratterizza sempre questi incontri sull'Alpe; poi la carovana riprese la sua marcia e scomparve verso l'alto.

Quell'incontro, e la compagnia della mia bimba, distrassero il mio pensiero dal panorama noto e stupendo che si svolgeva tutto attorno, e lo indirizzarono altrove. Mi rividi di colpo negli anni lontani, quando mi ero accostato le prime volte ai monti e ne avevo tratto le prime, incancel-

labili impressioni. E ripercorsi in sogno tutta la lunga vicenda della mia vita di alpinista, ormai giunta alla maturità, e pur sorretto da una fede non mutata da quella dei primi anni. Ritornai alle prime montagne, alle prime salite che mi avevano dato la gioia di qualche non facile conquista, alle vette amiche delle Cozie e delle Graie che attorniano luminose la mia città regale; poi ai cimenti maggiori, alle lotte fra i giganti delle Pennine e del Bianco; poi ancora alla vita forte, segnata dal dolore, vissuta per anni fra i monti insanguinati della guerra, nelle trincee dello Stelvio e dell'Adamello, sulle cime del Trentino, fra le Dolomiti stupende di colori, sui monti paurosi dell'Isonzo, solenni di ricordi. E corsi infine alle vicende della mia vita avventurosa di esploratore nel cuore dell'Asia, ove mi trasse la sorte, forse a premiare la purezza di una passione mai vacillante; e la folla di ricordi prese a ondeggiare, le immagini si sovrapposero confondendosi; la mia intera vita alpina mi apparve in una visione di sogno, dolcissima e velata di tristezza.

Avevamo ripresa la marcia noi pure, e giungemmo a sera al rifugio. Il tramonto fu di una purezza stupenda, e parve sommergere con le prime ombre della notte i ricordi che mi avevano assalito. Ma la mia bimba che cantava, con voce limpida e una gioia serena negli occhi, mi riconduceva a tratti verso il passato lontano, e una malinconia sottile conchiuse nell'animo quella mia giornata alpina.

L'indomani, sulle creste altissime del Breithorn inondate di sole, presso la vetta abbacinante che io già abbandonavo, ritrovai la carovana dei due vecchi alpinisti. Salivano pacati, col passo fermo e sicuro degli antichi pellegrini dei monti, e nel loro volto pur contratto dallo sforzo e mascherato dagli occhiali luceva una grande gioia inespressa. Lontano, altissimo nell'azzurro, si stagliavano in un cielo senza nubi le vette giganti del Vallese. Scambiammo il breve saluto alpino; poi continuai la discesa, ed essi disparvero verso la luce della vetta.

Quell'incontro ebbe per me il valore e il significato di un simbolo. Accompagnai col pensiero, per lunghissime ore, i due gagliardi vecchi alpinisti, con un sentimento confuso e inesprimibile di ammirazione e di affetto. Mi sembrò di vedere incarnata in loro, viva, luminosa e ancora operante l'Idea che aveva informato tutta la mia vita di alpinista e rimasi spiritualmente accanto ad essi, a godere della gioia immensa che per certo in quel giorno dovette invadere i loro animi. Quando ripresi la via verso la valle, e la mia bimba ricominciò festosa a camminarmi al fianco, tornai ai ricordi del giorno innanzi. Ma una letizia nuova li ravvivava, una luce serena pareva avvolgerli e l'azzurro altissimo del cielo venire a riflettersi nell'animo rievocante. Il velo di tristezza era scomparso; una gran fiamma di speranza rifulgeva ora al suo posto. Corsi lontano, verso gli anni a venire; rividi per un attimo le due maschie figure degli Amici incontrati lassù, sulla cresta luminosa, e mi parve che una confidenza nuova, una speranza sicura e riposante, una visione serena e confortante del futuro venissero a dare al mio spirito una quiete immensa e dolcissima.

Forse mai prima d'allora avevo sentito così profondo il segno del mio destino di alpinista.



www.alpinwiki